

Scene da un cassonetto

di Onofrio Pagone

- È uscito il sole: che dici, facciamo due passi?

- Certo! È anche meglio: da qui tra un po' ci cacciano...

Andrea e Marco erano seduti al tavolino del bar da almeno due ore. Frattanto un andirivieni di avventori di tutte le età, sagome di periferia salvo qualche eccezione di passaggio, non aveva minimamente inciso sulla loro conversazione. Non si vedevano da tempo e si erano dati appuntamento proprio lì, in quel bar, per un caffè ristoratore: un pretesto pur di vedersi e raccontarsi. E ne avevano di che parlare: tanti gli interessi culturali in comune, tanti i problemi e gli assilli quotidiani; ma forte e sincero il loro legame di amicizia, nato intorno al teatro e ai casi della vita.

Il teatro, i libri... Marco era un attore, era giovanile a dispetto dei suoi capelli radi e bianchi, amava da sempre il pallone e in gioventù aveva provato a fare il calciatore senza mai riuscire a sfondare nel professionismo. Per mantenere la famiglia aveva ripiegato sull'insegnamento: una vita intera a fare il professore, a sfidare la campanella alla prima ora col pensiero fisso al futuro dei ragazzi e agli impegni pomeridiani salvifici per lui, cioè le prove in teatro. Abbandonato il pallone, infatti, Marco non aveva rinunciato alla seconda delle sue passioni: il palcoscenico. "La recitazione è una droga", osannava agli amici, e quella dipendenza non era per niente tossica per lui: lo manteneva allegro e motivato. Altro che compiti in classe, retorica e riunioni dei docenti: il palco gli aveva dato sempre quell'energia che ognuno cerca in se stesso prima ancora che nelle cose che fa. Il palco, il teatro, le luci, il sipario. E poi l'esercizio continuo della memoria, la necessità di tenere bene a mente il copione, l'urgenza di immedesimarsi nel personaggio da interpretare, di farlo proprio, di trasformarlo nella propria pelle. "È una droga", ripeteva, e Andrea restava ad ascoltarlo, incantato.

Andrea, una decina d'anni più giovane di Marco, era un visionario e un sognatore. "Sono fatto male", diceva lui, giusto perché gli piaceva sentirsi replicare che la verità era il contrario: gli piaceva sentirselo dire, come fanno i bambini quando vogliono essere coccolati. Andrea era un architetto per caso, nel senso che si era ritrovato a fare l'architetto mentre avrebbe voluto fare il medico o il missionario. Aveva la passione per i libri, per la scrittura, per la letteratura. Ottima spalla per Marco che – ormai libero dagli impegni scolastici "per raggiunti limiti di età", come si dice – si diletta non solo nella recitazione, ma anche nella scrittura di testi teatrali di cui curava pure la regia.

Il testo di uno degli ultimi spettacoli di Marco era poi confluito in un libro di cui Andrea aveva firmato la prefazione. Quel lavoro era nato proprio in un bar, durante una delle lunghe conversazioni tra i due amici. Anche quella volta Marco si era presentato carico e sorridente; davanti al caffè era stato un fiume in piena, una valanga incontenibile, un'eruzione di idee scintillanti e luminose. Andrea lo aveva ascoltato e assecondato e, una volta riuscito a inquadrare il tema e il suo sviluppo scenico, si era limitato a uno stitico "Procedi", pronunciato con un sorriso stirato ma comunque incoraggiante. Era così, Andrea: profondo nei sentimenti ma misurato nella loro espressione, un po' freddo forse ma solo per via della sua estrema discrezione. Andrea era uno che si entusiasmava ma non lo lasciava trasparire, a differenza di Marco che invece cominciava a saltellare anche per strada per l'eccitazione e la contentezza, quando ce n'era motivo.

- Allora andiamo. Pago io e andiamo.

- Va bene, ma fai offrire a me!

- Faccio io, ti prego - aveva replicato Andrea. E Marco si era subito arreso, conoscendo i toni imperiosi dell'amico.

Era una bella mattina di gennaio. Ormai si era fatto tardi, era quasi ora di pranzo e il traffico cominciava a innervosirsi. Quel bar era in una strada riservata di una zona molto affollata, tra il mercato coperto di quartiere, un ipermercato e una scuola professionale, ma l'accesso al bar era in una stradina pedonale e silenziosa. I due amici lo avevano scelto non a caso, a due passi dalla casa di Marco: facile parcheggiare, piacevole conversare. In due ore Andrea e Marco avevano riassunto reciprocamente almeno due mesi di vita e di sogni, di guai e di ambizioni; avevano ancora da dirsi il mondo e non volevano salutarsi prima di averlo esplorato almeno in parte.

Passeggiavano affiancati lungo un marciapiede che finiva nella campagna, estrema periferia dell'abitato. Ma la strada era lunga ancora, prima di arrivare al terreno incolto. Bisognava camminare davanti agli ultimi negozi, al plesso scolastico e alla palestra di quartiere, prima quella coperta e poi quella scoperta. Insomma: la chiamavano palestra ma era un grande atrio, recintato alla meglio, con ringhiera bassa proprio a ridosso del canestro del basket. Ogni volta che il pallone finiva fuori, bisognava scavalcare il recinto e recuperarlo in campagna.

Marco procedeva con le mani in tasca: non spavaldo, ma comodo. Andrea gli stava accanto, occhi bassi e piglio concentrato, sottobraccio all'amico per sentirlo ancora più vicino e ascoltarlo col cuore. Camminavano lenti, soddisfatti di poter godere di quel sole pallido ma già caldo benché invernale, un sole che illuminava il mare - non lontano e di cui si avvertiva il profumo - e accendeva la campagna circostante.

- Guarda là - fece Andrea, interrompendo l'amico e sgranando gli occhi dopo aver distrattamente alzato lo sguardo.

- Dove? - chiese Marco, che era concentrato nella conversazione e guardava nel vuoto mentre parlava.

- Là, vicino al cassonetto. Guarda che c'è.

Vicino ai rifiuti? C'era un topo, pensò di primo acchito Marco, o un gatto. Non aveva notato nulla che si muovesse, e allora pensò si trattasse di una lucertola immobile al sole, oppure - chissà - di una biscia che magari si era inoltrata sull'asfalto e poi sul marciapiede, scivolando comoda dalla vicina campagna.

- Cosa c'è? - insistette Marco - non capisco, non vedo niente se non quel cumulo di immondizia.

Fu allora che Andrea decise di sfilare il suo braccio da quello dell'amico per dirigersi quattro quattro verso il cassonetto, di colore bianco col coperchio in lamiera tinta di azzurro, uno di quelli preposti ai rifiuti indifferenziati e destinati alla discarica. Tutt'intorno al cassone erano stati abbandonati alla rinfusa tanti sacchetti neri di varie dimensioni, alcuni chiusi alla meglio altri lasciati addirittura aperti. E poi c'erano sacchetti più piccoli: uno giallo, uno bianco, uno con le insegne del supermercato, tutti chiusi con i lembi annodati e i rifiuti visibili in trasparenza. Proprio tra questi sacchetti più piccoli spuntava un picoglass, sì insomma una cornice a giorno, un portafoto grande quanto una locandina degli spettacoli, con il vetro saltato in due angoli e il segno di un colpo lungo tutta l'ampiezza, in orizzontale. Un picoglass sicuramente vecchio di anni, proprio perché attrezzato col vetro sottile e fragilissimo invece che con un foglio di plastica trasparente, più leggero e soprattutto resistente agli urti. Così li fanno adesso. Ma non fu certo la cornice a giorno a richiamare l'attenzione di Andrea, quanto la foto che ancora custodiva: il ricordo di un matrimonio.

Andrea si avvicinò ai rifiuti per vedere da vicino. Non osò toccare nulla, ma si abbassò, si inchinò per indagare. L'immagine in quella cornice era sicuramente la ristampa sgranata o meglio la duplicazione ingrandita e malriuscita di una foto anni Venti o Trenta. In bianco e

nero, erano riprodotte per intero le sagome degli sposi, giovani e impacciati. Belli, con le facce imbarazzate e oscurate da un gioco di ombre create appositamente dal fotografo. La sposa quasi imbronciata, lui con un sorriso appena accennato: una smorfia, più che altro. Una grossa macchia gialla di umido asciugato aveva negli anni minacciato di sbriciolare la carta, ma l'immagine era rimasta nitida sotto quel vetro seppur rotto. Dopotutto, il vetro poteva essersi rotto proprio lì, una volta finito tra i rifiuti, pensò Andrea. Che continuò a indagare, a scrutare, a cercare di capire. Guardava e si interrogava, in silenzio.

- Come si fa a buttar via una foto così?... – commentò Marco.

Andrea non replicò. Non si mosse da lì, ma fece cenno con la mano sinistra, portando il palmo verso l'alto e spostando il braccio verso l'amico come a dire: "Boh, come si fa? A me lo chiedi?". Ma non smise di fissare la foto e di sezionarla. Voleva intuire la storia di quegli sposi dalla loro immagine giovanile. Chi erano quei due? E dove erano vissuti? E perché erano finiti lì? Le domande dell'architetto-improvvisato-investigatore erano dettate da spontanea curiosità, ma puntavano ad altro. Andrea si sentiva interrogato e coinvolto da quegli sposi: non li aveva mai visti, non gli appartenevano, ma li sentiva come parenti o vicini infine diseredati, abbandonati, respinti, calpestati. Offesi.

- Come si fa a buttar via una foto di matrimonio di nonni o genitori? – incalzò Marco. Ma anche questa volta non ottenne replica: l'amico rimase muto e immobile, rannicchiato tra i rifiuti davanti a quell'immagine.

Difficile decifrare se quelle fossero facce di contadini o di pescatori. La sposa poteva essere una sartina, con le mani sottili e le dita affusolate; le mani di lui erano più gonfie, parlavano di fatica quotidiana sospesa per quel giorno di festa. Ecco: il primo esame della foto aveva fatto escludere ad Andrea che si trattasse di una coppia aristocratica. Non c'era sfarzo intorno a loro e gli stessi sposi non avevano la postura dei ricchi. Alle loro spalle la grata di una finestra; niente fiori o piante, ma solo un muro bianco che favoriva il gioco di ombre. Lineare e senza lussi, ma pur sempre arricchito con velette di pizzo, l'abito della sposa: corpino stretto in vita per dare movimento alla gonna; capelli che incorniciavano il viso con l'acconciatura ondulata sulle guance. Tutta acqua e sapone la faccia di quella sposa, che avrà avuto vent'anni al massimo, in quella foto. E pure lo sposo era giovane assai, fisico asciutto e slanciato, di poco più alto della sposa. Piccolo lui o alta lei? Andrea optò per la prima ipotesi. Abito nero, giacca un po' lunga, cravatta bianca: insomma, lo sposo era vestito da sposo e rendeva bene. Dalla foto non si capiva se quella coppia fosse davvero felice: era una coppia, questo di sicuro. Lei più che gioia esprimeva un celato senso di paura; lui più che felicità, manifestava soddisfazione e orgoglio per un traguardo raggiunto.

Andrea sembrava incantato da quella scoperta. Era lì, accovacciato tra i rifiuti già da alcuni minuti quando si sentì lo squillo della campanella della vicina scuola professionale: annunciava la fine delle lezioni o comunque la staffetta tra i professori. Il boato seguito alla campanella, cioè il coro di contentezza degli alunni, fece capire che per tutti o comunque per la maggioranza era il momento di uscire da scuola.

- Andiamo - suggerì Marco - Andiamo, qui tra un po' ci sarà troppa confusione: stanno per uscire i ragazzi, ci conviene tornare indietro verso la macchina altrimenti rimani imbottigliato nel traffico.

- No, aspetta! Aspetta! Io non me la sento di lasciarli qui – gli replicò Andrea indicando con l'indice destro la coppia in foto.

Fu allora che Marco decise di intervenire d'imperio ed estrarre dal sacchetto dei rifiuti quella cornice. La prese da un angolo, la maneggiò con cura per via del vetro rotto e la poggiò in verticale al muro perimetrale della scuola, ben fissa sui mattoni del marciapiede.

- Ecco, intanto qui questi sposi sono più al sicuro. E tu alzati da lì: sembra che tu voglia covare un altro sacchetto! Non puoi rimanere ancora rannicchiato tra tutta quell'immondizia: alzati".

Andrea obbedì, senza fiatare.

Andrea era un architetto del vintage. La sua specializzazione era il restauro, anzi meglio: la rigenerazione architettonica. Era il suo modo di vivere la memoria, di attualizzare la storia. Gli oggetti come le pietre - diceva lui - ci parlano di ciò che è stato, dei nostri avi, delle nostre origini. Nessuna nuova creazione - diceva sempre, lui - non può che rispolverare e rinverdire il passato. "Non c'è più niente di nuovo da creare", insisteva. Andrea era convinto - ma non lo diceva mai - che solo nella tecnologia, nell'elettronica, l'uomo avesse ancora da esprimere il frutto della ricerca e della sperimentazione, ma si turava il naso rispetto ai sistemi informatici di connessione sociale. Così definiva i social network, rifiutandosi di citarli in inglese.

Fermi a presidio della foto degli sposi, quasi fossero guardie del corpo reincarnate per soggetti del passato rimasti su carta, i due amici scorrevano proprio dei convincimenti di Andrea. Marco era più possibilista rispetto ai social: non proprio più moderno, ma meno rigido di sicuro.

- Capisco quel che vuoi dire - incalzò Marco - ma devi renderti conto che i tempi sono cambiati. Devi fare i conti con la tecnologia, non puoi arrabbiarti.

- Invece sì - replicò Andrea - Io invece mi arrabbio, perché così facendo noi perdiamo la memoria. Vedi questa foto? Ecco, questa è la testimonianza: chi l'ha buttata via ha deciso di disfarsi di un ricordo, non gli importa più niente, non ama più, non ha rispetto. Questa foto è un bene prezioso: è uno sfregio buttarla via.

Fu allora che la conversazione tra i due fu interrotta da una voce giovanile e sconosciuta.

- E chi ti dice che sia stata buttata via senza essere conservata?

Intorno a Marco e Andrea si era creato un capannello di ragazzi appena usciti da scuola. Zaino in spalla, sigaretta subito accesa, baci e abbracci tra le coppie che si ritrovavano dopo le lezioni, giubbotti tutti uguali e inevitabile telefonino-che-fa-tutto tra le dita, i ragazzi avevano origliato la conversazione di quei due intrusi fermi sul marciapiede della scuola. Uno di loro aveva avuto l'impulso di eccepire e di contestare quel solone della memoria.

- Prego? Che intendi? - si lasciò interrompere Andrea.

- Ora ti spiego, ma tu stammi a sentire.

- Io ti ascolto, ma impara l'educazione: chi ti autorizza tutta questa confidenza?

- E tu impara ad ascoltare. Impara a vivere il tuo tempo. Tu non puoi fermare il tempo, non puoi bloccare la ricerca, non puoi vivere di ricordi e basta.

- Io parlavo di memoria, prima ancora dei ricordi - eccepì indispettito Andrea.

- E io parlo di memoria e di ricordi e basta.

Determinato e accorto, l'adolescente. Si muoveva con sicurezza tra i suoi amici: piglio carismatico, autorevole per i suoi coetanei, sicuramente tra i più bravi anche a scuola. Ragazzo a modo, vestito alla moda, era uno dei pochi a non indossare i jeans lacerati sulle gambe ma semplicemente scoloriti. Capelli corti e pettinati, barba appena accennata per coprire il viso butterato, cappellino in testa e sciarpa annodata al collo con accuratezza.

- Allora, mi spieghi? - lo incalzò Andrea, mentre Marco sornione se la godeva, certo che quel ragazzo avrebbe messo al tappeto il suo amico con poche battute. L'esperienza di insegnante in pensione lo incoraggiava a fare comunque il tifo per lo studente.

- Certo, ti spiego tutto, ma ascoltami - fu la risposta.

A volerla replicare, questa scena, ci vorrebbe un copione ben scritta da uno sceneggiatore esperto. Perché i due contendenti erano entrambi convinti delle proprie tesi, non avevano intenzione di recedere di un millimetro dalle proprie posizioni, e nessuno faceva il tifo, almeno all'inizio. Nessuno. I ragazzi del capannello ammutolirono per dare solennità all'intervento del loro amico; Marco non osava contraddire Andrea e Andrea non accennava a ripiegare.

- Cosa ti fa pensare che quella foto degli sposi è stata buttata via per distruggere il ricordo? Da cosa deduci, tu, che così si è voluto cancellare la memoria? Tu lo sai che oggi noi

portiamo tutta la vita dentro questo coso qui? - trionfò il ragazzo, issando come una bandiera il telefonino che aveva in mano.

- E quindi? Quella foto la butti? – lo rintuzzò Andrea.

- Nossignore. Quella foto è rovinata: vedi? È tutta macchiata e sgranata. Non ti sfiora il dubbio che è stata buttata via proprio perché è rovinata, ma solo dopo che è stata duplicata e memorizzata in un computer o anche in un telefonino? Magari quei due sono morti, o hanno cambiato casa. Magari i loro parenti hanno dovuto liberare la cantina o hanno cambiato l'arredamento della casa dei nonni. Che ne sai tu? E proprio perché non sai, come ti permetti di giudicare e di lamentarti?

- Giovanotto, non farmi la morale. Io contestavo il gesto: buttare la foto tra i rifiuti, tutto qui.

- Naaaa!... allora non è chiaro! Tra i rifiuti tu trovi quella riproduzione macchiata dall'umidità, ma non è detto che la foto non è stata salvata su supporti informatici, e magari anche ritoccata e pulita. Magari adesso i parenti di quei due sposi hanno tra le mani una fotografia anche migliore di quella: la tecnologia fa miracoli, non lo sai?

Il marciapiede davanti alla scuola professionale si era trasformato in un ring sulla tradizione e l'innovazione, quasi fosse un convegno senza moderatore. Il capannello si ingrossava di minuto in minuto, perché man mano che i ragazzi uscivano da scuola erano attratti dal gruppo preesistente e si assiepavano per ascoltare incuriositi. Per Marco quella scena fu un tuffo nel suo passato; in quel momento ebbe un sussulto di orgoglio per quella gioventù motivata e battagliera e con lo sguardo incoraggiava il giovane avversario del suo amico come a dirgli: dai, forza, picchia, picchia duro, non ti arrendere, insisti, stendilo! Chiudeva i pugni Marco, sperando che Andrea non se ne accorgesse e che invece lo notassero quei ragazzi lì, tutti rimasti ammutoliti davanti alla fermezza del loro amico.

Andrea non voleva arrendersi, ma doveva riconoscere che le tesi avversarie erano plausibili.

- Tu hai ragione, giovanotto. Ma quelli potrebbero essere i tuoi nonni. Tu riusciresti a recidere le tue radici buttandole tra i rifiuti? Tu che lanci nella rete dei social le tue foto, come puoi accettare che invece le foto dei nonni finiscano tra i rifiuti?

- Forse non mi sono spiegato - eccepì irremovibile il ragazzo - Io mi porto dentro i valori che ho imparato dai miei nonni, va bene? Io ce l'ho nel sangue quei valori. Cambia solo il linguaggio: loro mettevano in cornice la foto del matrimonio, noi la mettiamo in rete, la pubblichiamo sui social, la rendiamo pubblica. E chi ti dice che in rete ora non ci sono anche quei due sposi di cent'anni fa? Magari un loro nipote ha riprodotto la foto e l'ha messa lì, a beneficio di tutti.

- Ecco, appunto, qual è il valore di tutto questo? Tu che non conosci i congiuntivi, tu che parli con tanta sicurezza delle tecnologie, almeno mi sai spiegare qual è il valore di queste foto violentate, non più private?

- Il valore è pubblico. Non lo capisci? Ciò che ha un valore per me può avere un valore per tutti e quindi lo pubblico in rete. I miei nonni fotografati al loro matrimonio sono bellissimi per me e io pubblico la loro foto in rete, così diventano un valore per tutti. È chiaro? Ti sembra un limite, questo? Lo ritieni una violenza?

Marco inarcò le sopracciglia e si voltò verso l'amico per fargli capire di condividere. Andrea abbassò lo sguardo senza accennare a voler riprendere fiato, lasciando intendere di non aver più voglia di replicare. E il capannello dei ragazzi si lasciò andare a un applauso fragoroso di approvazione rivolto all'amico perché aveva osato sfidare uno sconosciuto che faceva il professore senza esserlo.

Bastò questo a sciogliere le righe. Il capannello si dissolse in un attimo e i ragazzi si allontanarono rumorosi e pimpanti. Rimase lì solo uno, il capopopolo, l'interlocutore improvvisato: lo studente impertinente e coraggioso, pioniere della lotta dura e senza paura per l'innovazione tecnologica.

- Tu mi devi capire - riprese il ragazzo con tono pacato e persuasivo, tendendo la mano ad Andrea - Io non voglio convincerti, ma tu devi avere più fiducia nella modernità. Tu devi credere nelle potenzialità della tecnologia. E devi avere più fiducia in noi giovani. Quei due nonni non saranno dimenticati: vedi con quanta accuratezza è stata gettata la foto?

- Ah no, eh! Ah no! Il picoglass lo abbiamo messo noi, lì, appoggiato al muro! Il picoglass era tra i sacchetti dei rifiuti, era nell'immondizia: una vergogna! - insistette Andrea.

- Non tocca a me convincerti e non ne ho l'intenzione. Ma fidati: l'innovazione è una rivoluzione, ma non è negativa. I vostri valori non sono compromessi: le forme sì, le forme sono compromesse e ormai non c'è più niente da fare. Fidati: noi giovani non siamo peggio di voi da giovani.

- Ehi, come ti chiami tu? - lo interruppe Marco.

- Mi chiamo Alessandro. Perché?

- Alessandro? Bel nome. E sai che vuol dire Alessandro?

- Certo che lo so: dal greco antico vuol dire "uomo valoroso".

- E come lo sai? - insistette Marco - Studi anche il greco, tu?

- No, io studio qui: questa è una scuola professionale. Ma lo so perché me lo ha detto mio nonno: sai?... Mio nonno!...

Un sorriso di sfida, la fierezza del colpo finale, e se ne andò.

Andrea e Marco rimasero solitari e interdetti sul marciapiede della scuola. Nessuno dei due osava riprendere la parola per primo: ognuno aspettava l'altro, per compiacenza e per sfinimento.

- Che dici, andiamo? - fu Marco a prendere l'iniziativa. - Andiamo? Per te si fa tardi.

- E la foto? Che ne facciamo di questo picoglass? - fu il pensiero di Andrea.

- Lasciamolo lì, appoggiato al muro della scuola. Qualcuno lo prenderà: se sarà lo spazzino, lo porterà in discarica; se invece sarà qualcun altro...chissà...

- Già, chissà...

Andrea riprese sottobraccio il suo amico e fece cenno di incamminarsi. Per un buon tratto nessuno dei due osò riavviare la conversazione. Poi parlarono ancora, ma del tempo che fa e del sole tiepido di quella mattina di gennaio.

Erano quasi arrivati di nuovo vicino al bar quando Andrea all'improvviso si bloccò.

- Aspettami, aspettami qui - disse all'amico spalancando gli occhi. Quindi tornò indietro di corsa, con un po' di affanno ma sostenendo il passo veloce. Arrivato di nuovo davanti al picoglass, si fermò come in adorazione, quasi si trovasse davanti a un monumento. Si piegò sulle ginocchia e con il suo telefonino-tuttofare scattò una foto, poi un'altra e un'altra ancora: in verticale e in orizzontale. Infine l'ultima, ravvicinata. Soddisfatto, si rialzò e infilò l'apparecchio in tasca. Marco lo osservava da lontano, compiaciuto.

Ripresero la passeggiata sottobraccio. Arrivati alla macchina di Andrea, si salutarono affettuosamente. Nessuno dei due, anche in seguito, ha più fatto riferimento agli sposi della foto e alla lezione di quell'adolescente così saggio. Ma quella fotografia è rimasta nella memoria: anche in quella del telefonino di Andrea.